

Inoltrarsi nella lettura dell'opera di Maria Regina S. è come fare un viaggio insieme a lei, una sorta di safari nel territorio sconfinato dell'anima e della memoria dell'autrice attraverso il racconto dei ricordi d'infanzia a cui fanno da contraltare i sogni della sua vita di adulta con la loro immaginifica trama. Già dalle prime pagine siamo catturati dal ritmo oscillatorio tra passato e presente e sogno e realtà che calibra il racconto e crea questa sorta di territorio franco, senza tempo e senza confini, che ci chiama appunto all'esplorazione. Si esplora per trovare qualcosa che non era ancora stato trovato, per portare alla luce quello che il tempo ha sepolto, per riscoprire una traccia che dal passato ci riconduca al presente e ci aiuti a comprenderlo, nel senso di prenderlo tutto insieme e fondersi con esso. E mano a mano che cerchiamo, ci imbattiamo in qualcosa che non avevamo previsto, troviamo paesaggi inaspettati, o sentieri che credevamo inaccessibili. E si aprono mondi nuovi. Ci capita allora di accorgerci che forse il senso non sta soltanto nel ritrovamento, quanto piuttosto nell'esperienza stessa dell'esplorare. Così anch'io, pagina dopo pagina, ho compiuto questa emozionante esplorazione disponendo di due strumenti fondamentali per andare incontro all'ignoto, vale a dire di una mappa e di una bussola: la mappa erano le memorie dell'infanzia di Maria, la sua personale geografia degli affetti e dei ricordi; la bussola la memoria dei suoi sogni con l'ago sempre rivolto al nord, per non farmi mai perdere di vista la direzione dell'esplorazione. Le memorie e la memoria. Perché essenzialmente di questo si tratta. Non a caso la prima, bellissima citazione che Maria sceglie per aprire il suo racconto, quasi volesse alludere allo scavo archeologico che ha compiuto nei ricordi della sua vita per portare a compimento l'intera opera, è un verso di Osip Mandelstam che rimanda appunto alla memoria e al suo andare a caccia quando è buio. Va a caccia, la memoria, e lo fa quando è buio. Lo fa cioè nel profondo di noi dove trova visi, voci, luoghi, odori, atmosfere, ferraglia e cocci di ricordi, che ricompone più volte e reinterpreta anche attraverso l'elaborazione onirica che diventa così quasi più reale e concreta del ricordo stesso. La saggia follia dei sogni, la chiamava Marguerite Yourcenar. Nelle nostre personali elaborazioni delle cose che ci accadono qualcosa tratteniamo,

qualcosa lasciamo andare, salvo poi renderci conto, tempo dopo, che quello che avevamo trattenuto si è sbiadito o ha preso altre forme e che invece è venuto fuori altro, una traccia, un reperto che pensavamo di aver disperso per sempre. La memoria allora non è per niente la semplice registrazione di ciò che è avvenuto, tesa a recuperare un passato fisso in un punto preciso dietro le nostre spalle, ma è piuttosto una continua rielaborazione delle nostre memorie e i sogni, appunto, reinterpretano, ridisegnano i contorni della nostra identità alla luce di quello che abbiamo vissuto, ma da un punto di vista ancora più profondo, più buio di quello della memoria cosciente, ancora più intimo e nostro. I sogni danno spazio al non detto, al non ammesso e riconosciuto, e sono pertanto in qualche modo più veri della memoria che, se pure trattiene nelle sue maglie il deposito che lasciano le emozioni profonde, non sempre si occupa delle connessioni che quelle tracce hanno con ciò che siamo diventati. Addirittura la memoria talvolta, ma non è il caso di Maria, orna e ammorbidisce i contorni degli eventi passati per rendere più salde le nostre radici, per dare un senso più alto al dolore o alla paura che abbiamo vissuto, per accettare a posteriori ciò che avevamo rifiutato prima. Per il fatto stesso di essere volta all'indietro, a ciò che è andato, la memoria possiede un potere consolatorio che il sogno non concede, se siamo tanto coraggiosi da sognare i nostri sogni. E Maria questo coraggio ce l'ha e sa usarlo per indagare il profondo con le sue ombre e i suoi misteri per cui la lettura del suo libro diventa l'esplorazione di cui dicevo. Un'esplorazione che supera l'autoreferenzialità dell'autobiografismo perché riguarda tutti noi, perché attraverso i suoi occhi di bambina e la sua vista di adulta, noi anche vediamo, rivedendola, la nostra infanzia e riviviamo il doloroso ma necessario passaggio dalla fantasia alla coscienza, fino all'età adulta. È molto interessante il doppio io narrante del racconto: la bambina delle memorie e l'adulta della memoria perché ci offre continuamente l'opportunità di operare questo scambio osmotico tra quello che è stato e quello che è, tra aria e mare profondo, tra paure e incubi, tra meraviglia e consapevolezza. Maria bambina ci racconta la sua infanzia corale, ricca di figure, luoghi, voci e pensieri nella quale molti di noi, soprattutto se nati intorno

agli anni '50, possono rispecchiarsi. Ci racconta, con una dovizia di particolari degna di un documentarista o di un archivista storico, i luoghi, i paesaggi, le case ricche di terrazzi e giardini, e le case povere a ridosso di pollai e granai; le cantine, i frantoi, le stanze sprangate e piene di segreti e misteri, le cucine e gli odori – Maria ha un talento particolare nel descrivere gli odori e le sensazioni degli odori-, i bauli ricolmi di abiti di foggia antica e stoffe tarlate e i cassetti pieni di meraviglie proibite ai bambini. Ci racconta la campagna riarsa dal sole e la neve dell'inverno, i cimiteri, le chiese, le botteghe di sarti e merciai. Luoghi che lei attraversava o abitava a passo svelto e sicuro oppure con il cuore in gola temendo l'incontro con una delle tante minacciose figure dell'immaginario popolare. Luoghi che comunque frequentava quasi sempre da sola, con quella particolare libertà di cui godevano i bambini di allora, che nonostante le mille regole e proibizioni impartite dagli adulti, potevano e sapevano fare esperienza diretta delle meraviglie e dei pericoli della natura e dei misteri del mondo che andavano conoscendo, come fanno i poeti. Maria poteva osservare lo sbocciare di un fiore, succhiare un tralcio di vite appena strappato, bagnarsi i piedi alla fonte, stanare un serpente, dare il nome alle galline, inseguire il gatto malandrino di casa, scavalcare muretti e staccionate e girare per le strade del paese con gli zoccolotti ai piedi quando nei pomeriggi d'afa tutti riposavano con le persiane accostate. Poteva sfidare i divieti e le proibizioni degli adulti e osare una nuova avventura.

Alle memorie dei luoghi si affiancano le memorie degli affetti e il racconto di Maria si popola di volti, figure, persone care e persone del paese, delle quali veniamo a conoscere la storia e il tipo di legame che le univa a Maria. Tra tutte, emergono soprattutto le figure familiari: la mamma, i fratelli e le sorelle, le zie, la nonna amatissima. La grande famiglia avvolgente e intricante, piena di trappole e tesori, con il suo carico di avi e di miti, la famiglia che l'ha formata attraverso esperienze d'amore ma anche di indifferenza e abbandono che Maria rivive nei suoi sogni e nelle esperienze di adulta. La famiglia di origine, questo particolare spazio affettivo nel quale impariamo, o cerchiamo di farlo, la difficile arte della relazione tra personalità

diverse, in cui condividiamo paesaggi mentali necessariamente differenti, rappresenta così la sua, e dunque la nostra, radice più profonda, quella a cui dobbiamo tornare innumerevoli volte per ritrovare l'origine del filo rosso della nostra esistenza. Maria ci racconta, con un lessico ricco e colorato, esperienze di quotidianità, di intimità domestica, di tradizioni e usanze di famiglia, senza indugiare mai troppo su cervellotiche analisi introspettive o facili psicologismi. Eppure i suoi sentimenti ci sono tutti e ci parlano chiaramente, attraversando tutto il libro: è toccante per esempio il modo in cui ci racconta l'amore dei gesti di cura della nonna soprattutto e di alcune zie. Ma oltre all'amore la storia ci racconta anche lo strazio delle separazioni, la rabbia dell'indifferenza, e soprattutto il dolore, mai chiaramente esplicitato ma sempre presente, del difficile rapporto con sua madre. Il libro si sviluppa tutto intorno a questo rapporto sofferto: porta nel titolo la promessa di una festa di compleanno che però già alla prima pagina si trasforma in un funerale con il ritorno ai luoghi dell'infanzia, a significare il punto di arrivo e allo stesso tempo di partenza di tutto il racconto. La storia si apre con un sogno che si ricollega al sogno dell'ultima pagina come a chiudere un cerchio magico. E quando, alla fine di questo particolare safari, anche noi chiudiamo il libro, tratteniamo a lungo l'immagine di questa bambina indomita e solitaria che osservava il mondo e le cose della vita da vicinissimo e custodiva la memoria delle sue esperienze dentro di sé come un patrimonio ricco e insostituibile al quale avrebbe attinto sempre, persino nei suoi sogni di adulta.